

TIRANO 25 APRILE

25 APRILE 1945

OMAGGIO

25 APRILE 2001

NUMERO UNICO PER LA MANIFESTAZIONE PROVINCIALE DEL 56° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

“La lotta armata nella Resistenza, l'apporto attivo nei Comitati di Liberazione e nei collegamenti, la prigionia in Germania, la partecipazione alla guerra nel Corpo Italiano di Liberazione, la renitenza alla chiamata militare con l'imboscamento sui monti o l'espatrio in Svizzera furono contributi inestimabili alla rinascita morale e politica della nostra Patria.”

(Dalla motivazione degli attestati di benemerita rilasciati dalla Provincia di Sondrio nel 50° della Liberazione)



Mezzi militari a Tirano (davanti al Grand Hotel) nel 1945

Grosio 1945. Il fumo che si alza dal camion dei francesi colpito dal bazooka segna "l'inizio della fine" per gli occupanti nazifascisti e per i loro alleati



La ricorrenza del 25 Aprile e delle altre feste nazionali, sono occasioni per meditare sulla storia, quanto meno sul periodo storico a cui si riferiscono. E' noto che la storia, quella ufficiale, è sempre scritta dai vincitori, ma nelle democrazie la scrivono anche i perdenti. Storiografie contrapposte o, almeno, che guardano alle vicende con presupposti e visuali diverse: spesso cronache spicciole, sofferte e a loro modo autentiche, ma quasi sempre parziali e di parte. Tuttavia è proprio dalla dialettica fra le storiografie oneste che ci si avvicina, per quanto possibile, alla verità.

Il 25 Aprile 1945 la storia (non la storiografia) si è manifestata a tutto campo, in un evento che ha coinvolto il mondo intero e ne ha ridisegnato l'assetto, con scelte di campo che durano ancora oggi. In questo quadro in Europa, in Italia e anche nella nostra provincia, ciascuno è stato chiamato a compiere scelte decisive rese difficili dalle proprie convinzioni, dagli affetti, dalle illusioni, dalle contraddittorie informazioni.

Quegli anni sono oggi fortunatamente lontani, persino nel ricordo. Ma furono anni decisivi per la rinascita, anni dai quali siamo partiti per quell'esperienza di democrazia nella pace e nel lavoro che è e rimane, il nostro impegno.



PROVINCIA DI SONDRIO

Medaglia d'argento al Valor Militare per la Resistenza

56° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Programma della manifestazione provinciale

Mercoledì 25 aprile 2001

Sondrio

Ore 9.00 Deposizione di corone al Monumento alla Resistenza di p. Campello e al cippo che ricorda il Ten. Col. Edoardo Alessi - comandante partigiano "Marcello" caduto per la Libertà - nella caserma dei Carabinieri intitolata al suo nome.

Tirano

Ore 10.00 S. Messa nella Collegiata di S. Martino celebrata dal prevosto mons. Tullio Viviani con la partecipazione delle autorità e delle rappresentanze.

Ore 10.45 Formazione del corteo che da piazza S. Martino raggiungerà piazza Marinoni stando in piazza Cavour dove renderà omaggio alla lapide della Liberazione posta sulla facciata del Municipio.

Ore 11.00 Cerimonia ufficiale al Monumento ai Caduti di piazza Marinoni con l'intervento di una formazione militare in armi e della banda cittadina.

Ore 11.15 Saluto del Sindaco di Tirano e del Presidente provinciale dell'ANPI

Discorso del Presidente della Provincia

Altre manifestazioni si svolgeranno: domenica 22 a GROSIO - GROSOTTO (ore 11, centrale AEM); a COSIO (ore 10.30 Messa); giovedì 26 a MORBEGNO (ore 16.30 incontro con le scuole e deposizione corona al monumento alla Resistenza di viale Ambrosetti); domenica 29 a SONDALO (ore 9.15 a Le Prese - ore 11.30 p. della Chiesa) e a BORMIO (Sacario ai Caduti della Resistenza nel Cimitero cittadino, ore 16). Sabato 28 a Bormio si terrà una conferenza per gli studenti delle superiori (Auditorium Fontana, ore 9.30)

Come ricordare la Resistenza

Un altro 25 aprile. Se non mi fa velo l'amicizia con l'autrice, la più struggente e limpida immagine della Resistenza rimane per me quella fissata per sempre in questi sei versi, soli e spogli, di Elena Bono:

*Piccola Italia, non avevi corone turrite
né matronali gramaglie.
Eri una ragazza scalza
coi capelli sul viso
e piangevi
e sparavi.*

La poesia faceva parte di una raccolta che ne conteneva molte altre sullo stesso tema e che portava per titolo *Alzati, Orfeo* uscita presso Garzanti nel 1958. E' stata dimenticata, o pressoché, forse non appartenendo la poetessa chiavarese ai soliti giri, quelli che via via hanno conteso. Dimenticato, anche e soprattutto, quel pianto. "Pietà l'è morta", cantavano i partigiani, ma quanto si può dire che sia viva ai nostri giorni, quando il più bel titolo che uno

possa meritarsi è "rampante"?

Ma non è forse vero, amici e compagni della resistenza, che siamo diventati dei personaggi un po' patetici? Forse abbiamo avuto a disposizione troppi anni. Troppi 25 aprile. Che sia il caso di chiudere la bottega dei souvenirs, di renderci irreperibili (sapevamo come si fa), di tenerli per noi, i ricordi, riconsegnando quella stagione alla sua irripetibilità? Anche perché c'è stato chi, consciamente o inconsciamente, ha voluto o creduto di ripeterne le gesta, ma senza che fosse in atto quelle condizioni. Condizioni in definitiva obbligate, il che, almeno per chi ha voglia e capacità di intendere, anziché sminuirne la gran-

dezza, la fa risaltare maggiormente. Che cosa c'è di più grande, di più storicamente ed esistenzialmente pregnante di una necessità che assuma le dimensioni di una scelta? La cosa appare contraddittoria, ma ci sono dei momenti in cui si danno di queste occasioni. Che non si possono inventare. E quando sono inventate,

lo si riconosce anche dal fatto che manca quel fondo di pianto evocato dalla poesia della Bono. Nei ripetitori di cui parlavo nessun pianto, neanche postumo. C'è forse qualche barlume di pianto nei "pentiti"? Quanto alle colpe, è un altro discorso.

Dei personaggi un po' patetici, dicevo. Se va avanti così, siamo avviati ad assomigliare sempre più a quei vecchini, malfermi e stremati epigoni (veri o un po' stiracchiati) dell'epopea garibaldina, con le loro stinte giubbe rosse e il chepì schiacciato a straccio sulla fronte, che ancora negli anni della mia fanciullezza venivano portati di peso sui palchi in occasione delle feste patriottiche. Li andavano a

pescare, penso, nel fondo dei ricoveri (tali si chiamavano e tali erano allora), dove li riconsegnavano, probabilmente sbronzi e recalcitranti, a festa finita, in attesa della prossima volta.

Esistono però dei modi di onorare la resistenza e di esserle fedeli che restano validi e veri. L'anno scorso ne indicavo uno: riprendere in mano le *Lettere dei condannati a morte*. Non c'è trascorrere di tempo, non c'è ipocrisia celebrativa che possa appannare quelle voci. La loro è una forza che è, e rimarrà a non finire, intatta. Ma hanno cittadinanza, vengono lette, nelle scuole?

Un altro modo può essere quello di aprire gli occhi sulle oppressioni e le resistenze in atto nel mondo. Aprire gli occhi, s'intende, per poi trarne delle conseguenze. Questa però non può essere faccenda di una volta all'anno, come la festa del papà o della mamma. (...)

Camillo de Piaz

da "Società Valtellinese" aprile 1983.



Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al
figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.



Ricordo di Vincenzina Alessi

Non la rivedremo più, fedele all'appuntamento, alle nostre manifestazioni del 25 aprile.

Vincenzina Scorza, vedova del colonnello Alessi (e come lui partigiana sui monti valtellinesi), riposa a fianco del "suo" Eroe nel cimitero di Mossini.

La ricorderemo per il coraggio, la fedeltà e l'amicizia che ha riservato alla nostra valle, che un tragico destino ha fatto diventare sua per sempre.

(La foto la ritrae con il compianto amico Nicolino Colturi).

I giovani e la memoria:

un'esperienza didattica all'I.T.C.G. "P. Saraceno" di Morbegno

Per la prima volta quest'anno, la data del 27 gennaio 1945, giorno in cui venne liberato il campo di sterminio di Auschwitz, è stata scelta dal Parlamento italiano come giornata da dedicare alla memoria della Shoah.

Si è trattato di una scelta importante e non scontata, di una sollecitazione rivolta alla società, ma in particolare alla scuola, alla quale come docenti di storia di una scuola media superiore, l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri "P. Saraceno" di Morbegno, non potevamo non rispondere.

Per questa ragione abbiamo deciso di aderire alla proposta del Ministero della Pubblica Istruzione intitolata "Il '900. I Giovani e la memoria" e di elaborare un progetto didattico che avesse lo scopo di far riflettere sull'evento peggiore del secolo scorso: la Shoah, ovvero la discriminazione, la persecuzione, la deportazione, la spoliatura e infine lo sterminio degli ebrei di ogni paese dominato da regimi totalitari nazi-fascisti o da governi di ispirazione nazista e fascista. Il ricordare non è ovviamente fine a se stesso, occorre ricordare innanzitutto per non dimenticare, non archiviare e assolvere, ma soprattutto, nel contesto storico del nostro tempo, per ammonire le nuove generazioni nei confronti di un male che è sempre in agguato.

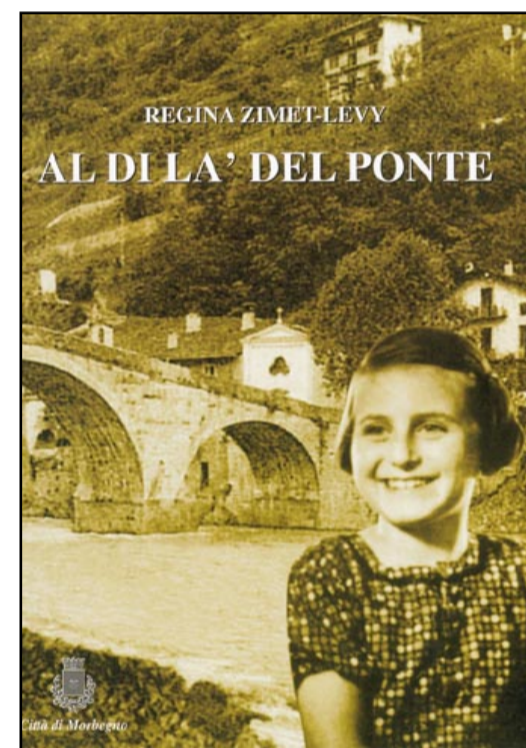
Ricordare deve significare anche capire, comprendere; per questo si è introdotto l'argomento ricostruendo l'ambiente storico-culturale degli anni trenta in Europa, riflettendo in particolare sull'origine dell'antisemitismo e sulle sue ragioni profonde anche di origine culturale e religiosa; quindi si sono esaminate le leggi razziali in Germania, ma soprattutto quelle italiane, per non dimenticare l'enorme responsabilità del governo fascista nella persecuzione degli ebrei italiani e stranieri. Molto utile per il nostro lavoro è stato il libro pubblicato due anni fa dalla Camera dei Deputati italiana, in

cui sono raccolte le leggi del 1938, con le quali l'Italia si diede una vergognosa legislazione razziale, che nella pratica distrusse la legittimità della presenza ebraica nella società italiana. Alla persecuzione dei diritti dei cittadini ebrei seguì poi, a partire dall'Istituzione della Repubblica Sociale Italiana, anche la persecuzione delle loro vite, quando, in seguito alla criminale collaborazione di fascisti e nazisti, migliaia di ebrei italiani e stranieri vennero inviati dall'Italia ai campi di sterminio.

Dopo questa prima fase di introduzione generale del problema, un insegnante ha approfondito con ciascuna delle diverse classi coinvolte nel progetto (ossia le quinte e le quarte) un aspetto specifico del problema secondo un approccio di tipo metodologico. Sono state ad esempio analizzate le diverse interpretazioni storiografiche dello sterminio al fine di cogliere le varie linee interpretative, confrontarle e arrivare a comprendere la complessità del passato. Ancora, si è ragionato sulle fonti letterarie come possibili fonti storiche. A questo scopo, anche per rimanere vicini alla realtà della nostra provincia, è stato utilizzato il libro di Regina Zimet-Levy, la vicenda di una bambina ebrea che è riuscita a salvarsi dalla furia nazi-fascista grazie all'aiuto e alla solidarietà di alcuni contadini di S.Bello. La testimonianza di questa bambina, per sua natura soggettiva, è stata messa a confronto con documenti storici oggettivi, come alcuni articoli di giornale del Popolo Valtellinese del tempo, telegrammi spediti dal Ministero dell'Interno al capo di polizia della Provincia di Sondrio; in questo modo è stato possibile ricostruire anche la realtà della Shoah nella nostra provincia. Non sono poi ovviamente mancate riflessioni sull'universo concentrazionario, sul senso e la realtà dei campi di sterminio e letture e analisi di testi classici, in particolare "Se questo è un uomo" di Primo Levi.

Importanti sono state alcune occasioni di lezione di approfondimento fuori dall'aula, come ad esempio la visita guidata alla mostra fotografica organizzata dal Comune di Morbegno "La Gioconda di Lvov: immagini "spontanee" e testi relativi allo sterminio"; per una classe è stato anche possibile visitare, nel corso di un viaggio di istruzione, il campo di sterminio di Mauthausen. Alla fine del lavoro di studio e di approfondimento, gli studenti sono stati protagonisti di un'attività creativa, una sorta di "riflessione" realizzata sotto forma di drammatizzazione, sostanzialmente una lettura espressiva di testi significativi, intercalata dalla proiezione di spezzoni di film e di diapositive, che gli alunni coinvolti nel progetto rappresenteranno ai loro compagni il 26 di aprile nel corso di un'assemblea di Istituto.

Paola Rovagnati

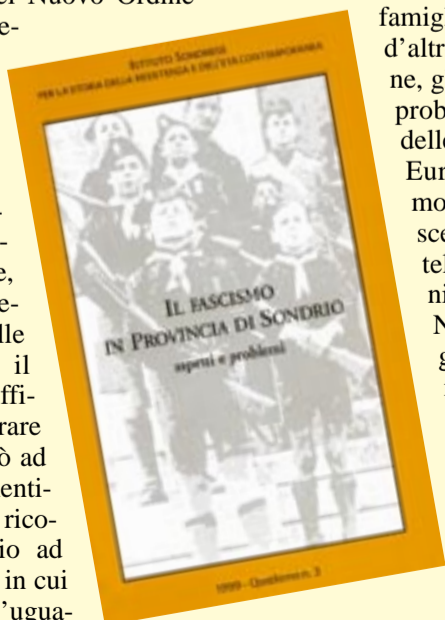


Raccogliere, conservare, confrontare, trasmettere memoria: è questo un compito generazionale che per millenni gli uomini e le donne hanno eseguito seppur con modalità, strumenti, linguaggi, gesti e finalità diversissimi.

Anche i luoghi e le occasioni della memoria narrata sono stati i più vari, legati ad avvenimenti privati e collettivi, di appartenenza di classe, di gruppo, di fede, di partito, di genere.

A metà del '900, alla fine di un conflitto mondiale che aveva causato 60.000.000 di morti, la Shoah, lager e gulag, fosse comuni e guerre civili, il meccanismo naturale della trasmissione di memoria tra le generazioni si inceppò: le atrocità commesse in nome dell'Uomo Nuovo, del Nuovo Ordine erano talmente intollerabili da essere inenarrabili e fu necessario l'oblio, per poter continuare a vivere.

Si elaborò una memoria collettiva di maniera rigida e monocolore, incapace di comprendere la complessità delle "memorie", tuttavia il racconto collettivo ufficiale permise di superare la fase dell'odio, portò ad una sorta di beata dimenticanza che facilitò la ricostruzione, il passaggio ad una convivenza civile in cui il diritto al lavoro, l'ugua-



Tra memoria e storia

Ruolo e compiti dell'Istituto Sondriese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISSREC)

gianza di fronte alla legge, i diritti fondamentali dell'uomo erano garantiti dalla Carta costituzionale.

Ma la memoria negata non si cancellò, continuò a covare nel buio, per rivelarsi in tutta la sua potenza alla fine degli anni Sessanta, con rivendicazioni che, di nuovo, ebbero effetti positivi e negativi: da un lato la conquista di spazi di democrazia all'interno della scuola, delle fabbriche, della famiglia (Nuovo Diritto di Famiglia), d'altro lato la strategia della tensione, gli "anni di piombo". E attorno i problemi della decolonizzazione, delle guerre non più combattute in Europa, ma nella periferia del mondo, mentre il benessere cresceva in occidente, imperava la televisione, si leggeva e si comunicava sempre meno.

Negli anni ottanta ci fu un rigurgito di privato, un'insofferenza massima verso ciò che era pubblico e politico e la trasmissione di memoria tra padri, madri e figli (la seconda generazione dal dopoguerra) s'interruppe completamente.

Si diffuse il mito della fine della storia, di un mondo

schacciato sul presente, incapace di intravedere un futuro: un mondo suicida.

In questo contesto si colloca in Italia, nella seconda metà degli anni novanta, il Decreto Berlinguer, che rende obbligatorio lo studio del '900 nelle classi terminali della scuola media e superiore. E qui le memorie si risvegliano, a volte dolorose, a volte solo lagnose, a volte bellicose e dilagano senza argini, tanto tutti hanno dimenticato la cornice dei fatti e si può scivolare nella mitologia o nell'epica.

Ed è qui che memoria e storia spesso pugnano, perché i documenti d'archivio raccontano storie diverse da quelle narrate dai protagonisti: per questo è importante raccogliere le memorie, tutte le memorie, finché i testimoni possono raccontarle, e affidarle agli studiosi (storici, antropologi, sociologi, linguisti...).

Perché non esistono una memoria buona e una cattiva, esistono il confronto, il dibattito, la negoziazione, il rispetto. E quando non è possibile neanche un minimo di negoziazione, come nel caso di posizioni razziste, di negazione dei diritti umani inalienabili o di violazioni di norme universalmente accettate, allora bisogna avere il coraggio di affrontare memoria e storia col rigore dell'*ethos*, dimenticando appartenenze varie, ricordan-

do solo la comune discendenza dall'*homo sapiens*.

Questa è l'ottica in cui si pone e lavora l'ISSREC: raccogliere storie e memorie di persone appartenenti alla comunità valtellinese, protagoniste degli avvenimenti del '900, con finalità scientifiche ma anche etico-politiche: indagare sui fondamenti delle istituzioni democratiche per renderle sempre più capaci di interpretare le esigenze degli uomini e delle donne.

Il 25 aprile è, a questo proposito, una data fortemente simbolica: segna il passaggio, seppur doloroso, dalla dittatura alla libertà parlamentare, tiene vivo il dibattito "lotta di liberazione", "lotta di classe", "guerra civile", è un'occasione di sfida culturale e politica, dunque di crescita per il Paese.

A distanza di 56 anni, le reticenze appaiono ormai senza senso, mentre si fa urgente la necessità di fissare le memorie, di reperire fonti iconografiche, materiali e d'altro genere, nella convinzione che, altrimenti, "certe" storie andranno definitivamente perdute. E' questo il caso della storia dell'esodo degli ebrei dalla Valtellina verso la Svizzera tra il '43 e il '44.

Ancora oggi, dopo tanti anni, il tema dell'antiebraismo fa riaffiorare tutta la cultura del rifiuto del diverso che intesse trasversalmente la storia dell'Europa. Ripercorrere le tappe di quel rifiuto di diversità diventa oggi particolarmente significativo, dal momento che al nostro orizzonte si affacciano nuove diversità, portatrici di memorie e storie che possono generare nuovi conflitti.

Fausta Messa
Direttrice ISSREC

Un treno per la memoria

Il 22 novembre scorso è stato inaugurato a Sondrio, al Parco della Rimembranza, un ricordo degli Ebrei catturati in Valtellina e Valchiavenna dai nazifascisti e inviati ai campi di sterminio.

Dell'iniziativa, annunciata a Tirano in occasione di uno spettacolo di Moni Ovadia, scrive il suo promotore.

Una lapide al Parco della rimembranza di Sondrio ricorda gli Ebrei catturati in Valtellina e inviati nei campi di sterminio. L'iniziativa fu annunciata a Tirano nel 1998 in occasione dello spettacolo di Moni Ovadia come testimonia in questo scritto il suo ideatore.

«L'idea di ricordare gli Ebrei catturati dai nazifascisti in Valtellina e Valchiavenna, nel 1943-44, mi venne nel mese di maggio del 1998. Erano passati più di cinquant'anni. Lo stimolo alla ricerca dei nomi, da fissare per sempre su di un Muro, scaturì dalla lettura del Libro della Memoria di Lilianna Picciotto Fargion: novecento e più pagine, fitte di nomi. L'anagrafe della morte. Quella grande massa di persone scomparse, ma prima catturate, imprigionate, ti scuoteva dentro. Difficile fare i superficiali. Milioni di esseri umani sottoposti a botte gratuite, fatiche, fame e, per la quasi totalità, un ultimo respiro di gas letale.

Nel 1998 ci fu un annuncio: l'Europa è cosa fatta. E per quei morti europei? Per quella gente che da secoli percorreva la grande Europa, sempre in fuga ad ogni moto di ostilità, esisteva almeno il riconoscimento della loro identità?

Erano nati, vissuti da europei, ma c'era sempre qualcuno che li proclamava *diversi*. Tralascio puerili esperimenti, pazzeschi direi, che volevano provare ad ogni costo l'esistenza della razza ebraica. Scienziati (sédicenti) giocavano tragicamente al "piccolo apprendista stregone". Eravamo e siamo tutti, tutti fratelli. Questa è la verità.

La formazione

Laggiù, nella mia cantina senza vino, la polvere copre le mie letture degli anni '60: Le memorie di Höss, comandante del campo di sterminio di Auschwitz. (Teneva civettuoli vasetti di fiori, sui davanzali delle finestre della sua abitazione, nel campo della morte). E poi "Se questo è un uomo" di Primo Levi, "La Tregua", sempre di Primo Levi. "La cancrena", scritto da una donna algerina, catturata dai francesi durante la guerra d'indipendenza degli algerini. La sequenza della violenza e delle torture fisiche e morali continuava, passando di mano. E gli anni, i decenni si sommarono, ma non era polvere di cantina senza vino. Sono stati anni di guerre ed eccidi, quelli del secolo scorso, che dovrebbero bastare.

Ero bambino e mi trovai dentro l'arco della seconda guerra mondiale. Nella nostra Provincia non vi furono scontri di massicci eserciti, ma qualcuno di irresponsabile volle accodarsi ai nazisti e fondò in Sondrio, il 17 novembre 1943, quel simulacro di Repubblica Sociale che portò, in questa nostra vallata, tutto il campionario di violenze, sangue, morte. E ancora bambino divenni un testimone che tutto registra, vede, ricorda. Difficile trovare fotografie nelle quali si possano vedere bambini che ridono. Fummo immobili e seri. Il verdastrò delle divise ti risucchiava qualsiasi voglia di serenità e sorriso. Piccoli, tristi, vecchietti.

Identificazione

Ancora adolescente (diciassette anni) trovai un lavoro. Iniziarono trentacinque anni di vita condizionata da orari, ordini a volte urlati, controlli palesi o infidi, altre urla e vessazioni al limite della sopportazione. E per me, pur negativa, fu una grande esperienza, una scuola dove imparai la resistenza passiva, testarda. Mi sentivo un diverso,

perché per anni fui trattato come tale. Senza motivo, senza spiegazioni. Diverso e basta, proprio come un ebreo. E loro, gli Ebrei vivono così da secoli, dal giorno dell'Esodo dalla Palestina. Se provi sulla tua pelle cosa significhi emarginazione, comprendi anche la parola "capro espiatorio", in espiazione traslata delle colpe altrui. Dei grumi di puro egoismo.

La vita te la riducono in ambito ristretto, compresso, che alimenta di mano in mano il sadismo di chi ti vuole annientare, annullare. Diventi un foglio di carta, come spessore, ma una carta dura, dalla resistenza al taglio impressionante, al pari dell'acciaio. All'inizio degli anni '90, così conciato, ormai libero, mi stavo riabituando a vivere. Dovevo riacquistare serenità d'animo e mi imbattei nei miei fratelli Ebrei.

Un simbolo? A Mantova, nel ghetto ebraico l'area vitale si andava riducendo sempre di più: "Questo non è roba vostra. Ce lo riprendiamo...". Case ed una Chiesa uscirono dal ghetto. E gli Ebrei mantovani costruirono, secoli fa, il primo grattacielo.

Un simbolo? A Mantova, nel ghetto ebraico l'area vitale si andava riducendo sempre di più: "Questo non è roba vostra. Ce lo riprendiamo...". Case ed una Chiesa uscirono dal ghetto. E gli Ebrei mantovani costruirono, secoli fa, il primo grattacielo.

Se la terra si riduce, si va in alto per vivere nell'aria.

Un artista t'accompagna...

Su una rete televisiva non criptata, una decina di anni orsono, verso mezzanotte, apparve un uomo dal viso strano, attorniato da un gruppetto di suonatori. Mentre riacquistavo piano piano la mia autentica essenza, quasi cancellata negli anni, mi trovai di colpo nel mondo sicuro, io bambino, della casa del nonno.

Una casa medioevale. Le scale ed i ballatoi, passatoie di legno che proseguivano su roccia a vista al secondo piano, negli abitacoli dei Valzer. Ecco, il cantore che appariva in televisione era per me un "Valzer".

Le cose, più che descriverle, si sentono. Risentivo le fisarmoniche dei miei zii e quella a bottoni di Giovanni Valzer, che non volevano rompere, ma sottolineare la miseria accettata, il buio, la presenza in Sondrio di truppe di ogni genere. Era tempo di guerra. Pochi mesi che ricordo con l'ampiezza degli anni. E l'uomo "Valzer" apparso era Moni Ovadia. Io stavo ritrovando le mie salde radici.

Una sera del dicembre '98, per iniziativa dei pochi, ma buoni, di Festeatro, complice il sindaco di Tirano Rossi, al cinema teatro Mignon di Tirano Moni Ovadia apparve in carne ed ossa sul palcoscenico.

L'anima di Festeatro, Piergiorgio Evangelisti, friggeva dal desiderio di far conoscere, al teatro strapieno, che io mi stavo dando da fare, per ricordare degnamente gli *Ebrei catturati in Valtellina*. L'annuncio fu dato

dal Rossi e da Moni Ovadia. Centinaia di mani schioccarono le une contro le altre. Fuori dal teatro Mignon le strette di mano. Pensai che una grande onda avesse sollevato il mio barchino solitario deponendolo a riva. Soprattutto, l'onda alta spazzò timori infondati, molto infondati su eventuali rimostranze, che sarebbero potute venire da chissà dove. L'artista stava con me.

Tirano, zona caldissima per il passaggio verso la Svizzera d'interi famiglie di Ebrei, aveva risposto, in quella sera di dicembre, con una serenità ed un entusiasmo che fugava per sempre le nebbie di timori assurdi. I timori creati da noi.

La neve completava la serata. Chi aveva arrestato e fatto deportare gli Ebrei saliti in Valtellina non aveva alcun diritto a rivendicare verginità.

Il LA di Tirano si fece a Sondrio in DO

La mia proposta di un progetto per ricordare gli Ebrei catturati in Valtellina e Valchiavenna, aveva avuto il singolo appoggio del Comune di Sondrio. Questo appoggio datava dal luglio 1998. I nomi degli arrestati apparivano già, minutamente dispersi, nelle pagine del Libro della Memoria.

Ora, dei primi arresti avvenuti a Tirano nel dicembre '43 sta scritto anche nel libro di Klaus Voigt: "Il rifugio precario". Libri che fugano per sempre i si dice di un tempo anche recente. Al di là di proposte, impegni, fattibilità del piccolo progetto, nel pomeriggio del 22 novembre 2000, proprio come quel sole che si era deciso ad uscire dopo giorni di piogge, ecco l'avvenimento.

La concretezza dell'avvenimento, con una lapide e una serie di 66 tavolette infisse nel Muro della Memoria, a Sondrio.

Giunsero familiari delle vittime da Firenze e Torino ed un uomo piccolo, dal viso dolce e sereno, da Genova. Era Gilberto Salmoni, l'unico sopravvissuto della sua famiglia. I Salmoni furono arrestati al Passo della Forcola nel bormiese, il 17 aprile 1944. Nel baitone De Lorenzi, ultima sosta prima del confine alpino, l'intera famiglia si stava brevemente riposando, quando la porta si aprì di colpo, ed apparvero due militi confinari, armati di tutto punto, i mitra spianati. La madre di Gilberto disse: "I fratelli hanno ucciso i fratelli..." e la risposta di uno dei due fu una volgarità. Orologi e denari confiscati per il bene della R.S.I. e collocati in Banca. E quell'ex adolescente era sul palchetto a parlare ai giovani delle scuole di Sondrio, ad insegnare cosa era avvenuto. Uomini, donne e bambini? Nullità. Simili a manciate di mosche da buttare nel fuoco del camino. E' vero che ci furono anche i profittatori, che vendevano il loro ebreo a cinquemila lire a capo. Sono dell'opinione che forse esistono ancora quelli dalla mani sporche, ma noi non confisciamo le colpe. E' certo che, per gli Ebrei, il concetto di "carità" è invece "giustizia". Sono abituati a ricordare e sopravvivere anche in un metro quadro. Ed ai giovani si devono consegnare delle verità e non le nebbie.»

Ferruccio Scala



27 E 28 APRILE 1945: LA BATTAGLIA DI TIRANO

Le vicende di quei giorni in una cronaca del "Corriere della Valtellina" del 1975, anonima, ma attribuibile a Quirino Della Vedova, un protagonista di quelle giornate.

"(...) Sono da poco passate le otto del mattino e, come di consueto, un gruppo di soldati francesi, vestito con pesanti divise di panno blu e il caratteristico elmetto di guerra 1915-18, lascia la caserma Marinoni. Quattro trainano o spingono un carretto a quattro ruote e sono comandati da un sottufficiale che zoppica. Imboccano il lungo Adda, attraversano il fiume sul ponte vecchio ed entrano, attraverso il passo carraio, all'interno di una macelleria di via S. Carlo. E, come tutti i giorni, caricato il carretto fanno per uscire, ma ne sono impediti da raffiche di mitragliatrice. I proiettili, traccianti, sembrano riempire la stretta strada: è l'inizio delle ostilità.

Al fuoco delle mitragliatrici si aggiunge anche quello del mortaio, sono i "Gufi" che passano all'attacco. Lasciata la montagna prendono a battere le posizioni nemiche e, il loro gesto, non può non suscitare ammirazione e meraviglia se si pensa che sono un pugno d'uomini che vanno a gettarsi contro forze che, seppure moralmente minate dal crollo del regime neofascista, sono però numericamente forti ed ottimamente armate.

Vediamone la dislocazione: la milizia territoriale alla Torre Torelli, le forze francesi (circa quattrocento uomini) alla caserma Marinoni, le salamandre, ovvero i fascisti così chiamati per la tuta mimetica che indossavano, acquarterati presso le scuole elementari di piazzale Credaro, i tedeschi al Gran Hotel

Tirano (questi però evacuarono durante la notte raggiungendo il vicino confine svizzero), i reparti repubblicani anche nelle case popolari di Madonna ed alle scuole. Anche la caserma dei carabinieri di piazza Cavour era presidiata da forze fasciste.

Ora se la territoriale si sciolse come neve al sole, composta com'era da richiamati che non vedevano l'ora di mettersi in borghese e di tornarsene a casa, non così fu per gli altri reparti cosicché si stabilirono subito tre epicentri di combattimento: piazza Cavour, le scuole elementari e la caserma Marinoni. Per Madonna, invece, il combattimento si svolse attorno alle case popolari anche perché, qui, si attestarono le forze fasciste provenienti da Grosio. Di questa colonna faceva parte anche Giorgio Pisanò, attuale [nel 1975 n.d.r.] senatore del M.S.I. - Destra Nazionale, il quale ne ha lasciata una descrizione corredata da alcune fotografie.

Anche sotto il profilo delle armi i "Gufi" partivano in condizioni di netto svantaggio: i nazifascisti disponevano di numerose armi automatiche, mitragliere e piccoli pezzi anticarro, oltre ad alcuni mezzi blindati armati con due "24mm." abbinati. Quegli stessi mezzi di cui si erano serviti, tanto duramente, contro gli abitanti e le popolazioni di Sernio e di Vervio. A questo armamento i partigiani contrapponevano un armamento individuale leggero ed un mortaio.

I capisaldi di resistenza nemici furono espugnati, dopo ore di furiosi combattimenti ad uno ad uno e l'ultimo a cedere fu la caserma dei carabinieri (a destra nella foto in alto). Anzi, per vincere la resistenza dei suoi occu-



Tirano, Piazza Cavour (foto Archivio Agresta)

panti, si dovette incendiarla.

E così, quella sera, verso l'ora del tramonto, quando le formazioni partigiane sfilavano per le vie del paese, una densa colonna di fumo nero si alzava da piazza Cavour, mentre le strade erano ancora cosparse di bossoli e di schegge di granata.

A ricordo di quella giornata l'Amministrazione civica fece murare sulla facciata di palazzo Marinoni prospiciente piazza Cavour quella lapide (riprodotta qui a fianco n.d.r.) alla quale, oggi, forse, si presta poca attenzione."

IL 28 APRILE 1945
GIORNATA DELLA SUA LIBERAZIONE
DA IMMANI PERICOLI
GRATO AL VALORE DEI SUOI FIGLI
E ALLE SUPERNE PROTEZIONI
QUI UNANIME RICORDA
IL POPOLO DI TIRANO
FELICE DI SALUTARE
IL RISORGERE
DELLE LIBERTÀ DELLA PATRIA
TIRANO 28 APRILE 1946

Dalla lettera di Alessandro Pavolini a Mussolini del 5 aprile 1945 sulla situazione valtellinese (da La Resistenza più lunga di M. Fini e F. Giannantoni)

Sono andato a Tirano con Onori e stasera notte cominciamo per conto nostro un primo ciclo di operazioni. Per stasera e domani è previsto il rastrellamento della zona a nord ovest della strada Tirano - Liviro, fino al confine e al Monte Masuccio, in compagnia



Tirano, la sede della Pretura (foto Archivio Agresta)

La testimonianza dell'avv. Zappa, ferito nella battaglia

Negli ultimi giorni dell'aprile 1945 [...] io stavo organizzandomi con una trentina di partigiani, per prendere parte alla battaglia di Tirano. Sernio era stata incendiata. Noi portammo cinque mortai sotto Sernio e li piazzammo in modo da poter far fuoco su Tirano. [...]

Verso le 9 di mattina io col partigiano Cossi Stefano, scesi a Tirano e mi portai in piazza del Municipio nei pressi della Pretura, per controllare se i mortai potevano colpire quella zona, ma mi trovai circondato da un gruppo di fascisti e francesi di Pétain; rimasi ferito al ginocchio e alla coscia destra. Fui condotto a Sondalo e curato all'Abetina. Alla sera seppi che tedeschi, francesi e fascisti si erano arresi.

(On. Franco Zappa - Foglia).

LA COLONNA FASCISTA CHE MARCIAVA SU SONDRIO FU FERMATA A MADONNA

27 aprile 1945. Alle 11,45 precise una scarica di mitragliatrice raggiunge il viale che da Tirano conduce a Madonna, fra il convento e casa Merizzi. E' l'inizio di una sparatoria ingaggiata dai partigiani appostati nei pressi della casa detta "degli spiriti" posta lungo la strada che da Villa di Tirano porta a S. Perpetua. L'azione partigiana tende a fermare una colonna di "fascisti repubblicani", con autocarri e armati di tutto punto, provenienti dall'alta valle in numero di circa 2.000 [erano circa ai mille n.d.r.] diretti verso Sondrio.

Con l'incalzare delle raffiche gli uomini dell'autocarro di testa scesero precipitosamente dal mezzo rifugiandosi, sui due lati della strada, dentro Casa Merizzi e nel frutteto del convento nel quale entrarono superando il muro di cinta lungo la ferrovia del Bernina. L'informatore ricorda che i militi se la prendevano con i frati perché erano convinti che i colpi provenissero dal campanile. Quando alle loro proteste si convinsero che le raffiche provenivano dalla montagna retrostante, entrarono in molti nel frutteto dei frati e da lì iniziarono a rispondere al fuoco. Alcuni soldati raggiunsero il solaio del convento e anche da lì iniziarono a sparare verso la

montagna di S. Perpetua. Davano però l'impressione di sparare a caso, senza avere individuato la postazione attaccante.

Secondo l'informatore, che definisce lo scontro una vera e propria "battaglia" per l'intensità del fuoco, furono impiegati, oltre a fucili e mitra, anche mitragliatrici e mortai. Gli spari dalla montagna cessarono dopo tre ore di combattimento e i repubblicani si affrettarono a far ritorno sull'autocarro rimasto ad attendere (gli altri si erano già ritirati a Tirano).

28 aprile 1945.

L'informatore afferma con convinzione (avvalorata dai suoi appunti dell'epoca) che i primi spari della battaglia di Tirano furono uditi a Madonna alle cinque del mattino. I partigiani attaccavano dalla zona Dosso - Castello. Afferma che nella notte precedente circa 600 francesi, che pochi giorni prima avevano condotto operazioni contro i partigiani a "Grosotto", erano giunti a Tirano e si erano stanziati nella Caserma Torelli.

Ricorda che i fascisti avevano occupato la Torre Torelli, la caserma dei Carabinieri, le scuole ed anche case private. Verso le otto del mattino le

Guardie di Finanza ("che stavano con i partigiani") andarono a Piattamala a chiedere la resa dei repubblicani i quali per due volte rifiutarono e alla terza richiesta accettarono dopo una tregua di riflessione di mezzora concessa dai finanzieri al comandante (capitano) del posto di frontiera. Due tenenti fuggirono in Svizzera.

Verso le 10 la colonna composta da una quarantina di militi confinati, disarmati e in abiti civili, con una bandiera bianca in testa, transitava tra la "casa degli spiriti" e la centrale del Ragno.

Di lì a poco fu issata la bandiera tricolore sul campanile del Santuario.

Verso le 19 si arresero, per primi i francesi, quindi i repubblicani. Le truppe germaniche che stavano all'Albergo Tirano nella notte precedente avevano riparato in Svizzera. Secondo l'informatore, che aveva prestato molta attenzione a questo dato, non si ebbero più di 15 morti tra francesi, fascisti e partigiani.

Da L'Aprile del 1945
fra Tirano e Grosio
di William Marconi